

Audi, Filia

N° 2 - anno 2020



Audi, Filia
Trimestrale della Fondazione Sant'Angela Merici

AUDI, FILIA

Trimestrale della Fondazione
Sant'Angela Merici

Aprile-Luglio Nr. 2-2020

Redazione, Amministrazione
Via Arena n. 26, tel. 035.23.72.59
24129 BERGAMO ALTA

Direttore responsabile:
Ezio Bolis

IN COPERTINA E ALL'INTERNO:
LE FOTOGRAFIE SONO DI VALTER DADDA
TRATTE DA L'APOCALYPSE DI JOSEPH FORET
MUSÉE D'ART MODERNE DE LA VILLE DE PARIS

MODELLO DA IMITARE

Don Primo Mazzolari



Obiettivo 2020

*Ciascuna sorella sia lieta
e sempre piena di carità,
di fede e di speranza in Dio*

(S. Angela Merici - Reg. 10)

SOMMARIO

| | |
|----|--|
| 4 | IL SALUTO DEL NOSTRO ASSISTENTE |
| 6 | RITIRO SPIRITUALE |
| 11 | VIVERE LA MALATTIA CON SPIRITO CRISTIANO |
| 14 | LA PAROLA DEL NOSTRO VESCOVO |
| 17 | LETTERA DELLA DIRETTRICE |
| 20 | DISCORSO DEL PONTEFICE |
| 24 | SGUARDI SUL MONDO |
| 26 | FEDERAZIONE- CIRCOLARE N.8 |
| 30 | ARCHIVIO |
| 32 | UN MODELLO DA IMITARE |
| 34 | IO CREDO RISORGERÒ |

L SALUTO DELL'ASSISTENTE



"120 ANNI DELLA COMPAGNIA DI BERGAMO"

Per un credente e per una comunità cristiana, festeggiare un anniversario non è e non può ridursi a una semplice celebrazione esteriore né alla rievocazione di nostalgici ricordi. Rappresenta invece un'occasione propizia per ringraziare, riflettere, verificare, progettare il futuro davanti al Signore, che mediante il suo Spirito ha fatto sorgere e continua a suscitare meraviglie nella sua Chiesa. Questo vale anche per la Compagnia di Sant'Orsola, che in questo 2020 ricorda i suoi 120 anni di presenza nella diocesi di Bergamo.

Negli archivi sono custoditi i nomi di migliaia di donne che si sono consacrate al Signore come Figlie di sant'Angela.

Anche se i loro nomi e i loro volti piano piano scompaiono dalla nostra memoria, sono ben noti al Signore, che li ha scritti nel Libro della Vita. In modo discreto, perfino nascosto, queste nostre sorelle hanno lavorato con gioia e passione nella vigna del Signore, irrigando con le loro preghiere e i loro sacrifici la nostra terra, che anche grazie a loro ha generato capolavori di santità, opere di carità e di servizio, vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, belle testimonianze di autentica vita cristiana. Non c'è che una parola da dire: grazie Signore!

Di fronte a questa storia passata, ormai lunga e carica di frutti, lo sguardo al presente potrebbe indurre a un senso di smarrimento, provocare una serie di domande, portare un velo di tristezza: oggi a Bergamo le Angeline sono poco più di una ventina. Perché così poche? Perché questo stupendo carisma di sant'Angela Merici, di una santità vissuta nella vita quotidiana, è così poco apprezzato, o comunque non appassiona più ragazze e giovani donne? Perché, come diciamo spesso, il Signore non "manda più vocazioni" alla Compagnia? Non spetta a noi scrutare i disegni di Dio. Il nostro compito è vivere il presente come tempo di grazia, sapendo cogliere le occasioni di bene che esso ci offre.

Sette anni fa, quando il Vescovo

mi ha chiesto di diventare assistente della Compagnia, gli amici mi dicevano che avrei dovuto semplicemente accompagnare una realtà che era ormai giunta al tramonto. Invece il Signore mi ha dato la grazia di verificare quanto sia vero ciò che dice il Salmista, quando afferma che i giusti fioriranno come palme, cresceranno come cedri del Libano; piantati nella casa di Dio, anche «nella vecchiaia daranno ancora frutti» (cfr. Sal 91,15). In genere, quando si invecchia si tende a rinchiudersi, a ridurre i rapporti con gli altri, a ripetere schemi consolidati nel tempo. La Compagnia di Bergamo non ha seguito questa strada, ma al contrario si è aperta, ha moltiplicato le relazioni, ha osato intraprendere sentieri nuovi.

Qualche esempio: fino a pochi anni fa, la Casa centrale della Compagnia era chiusa agli estranei tanto che anche molti preti, come me, residenti nel Seminario diocesano – il cui cancello dista 30 metri dal portone di ingresso delle Angeline – non vi erano mai entrati. Poi, anche grazie alla direttrice Elisa sostenuta da tutta la Compagnia, la Casa si è aperta e ha perfino accettato di accogliere tra le proprie mura una realtà diocesana importante, la Fondazione Papa Giovanni XXIII. Così, ogni giorno c'è l'occasione di un incontro, di uno scambio di parola, di un prezioso aiuto reciproco nelle fatiche che comporta la manutenzione di una casa bella ma anche tanto grande e impegnativa.

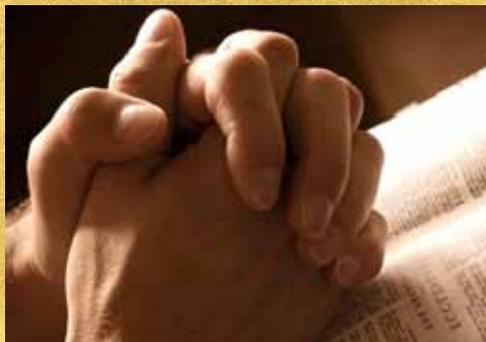
Un altro esempio: assottigliandosi il numero delle Angeline, la Compagnia di Bergamo non ha eliminato iniziative ma ha avuto il coraggio di fondare, con l'approvazione del Vescovo diocesano, una Fondazione intitolata a Sant'Angela Merici che si incaricherà di tenere viva la memoria di un tesoro così prezioso, oltre che occuparsi della conservazione della casa e promuovere iniziative culturali e spirituali in sintonia con il carisma mericiano.

Un ultimo esempio. In occasione della tremenda epidemia del covid19, la nostra Compagnia ha pensato di esprimere la sua vicinanza concreta alle persone più colpite e bisognose di aiuto, destinando per loro una somma significativa, attraverso le mani del Vescovo. Non c'è modo migliore per celebrare un anniversario importante: ringraziare il Signore facendo nostra la sua logica di Provvidenza: offriamo con gioia un piccolo segno di carità, nella consapevolezza di aver ricevuto tanto dalla grazia di Dio e di essere state benedette da Lui.

don Ezio Bolis

P.S.

Per fissare un incontro o per qualsiasi necessità, potete scrivermi o telefonarmi. Ecco i miei recapiti: Seminario vescovile via Arena 11, 24129 – Bergamo - Telefono: 035.286262; oppure 347.8454146



"LA SANTITÀ QUOTIDIANA
ALLA SCUOLA
DI SANT'ANGELA"

"La sobrietà"

Spunti dalla testimonianza di sant'Angela

Nel 1533, a quasi 60 anni, Angela Merici costituì la "Compagnia delle dimesse di Sant'Orsola"; si dicevano "dimesse" perché non vestivano l'antico e nobile abito delle monache, ma come le ragazze di campagna.

Al cap. II della sua *Regola*, sant'Angela scrive: «Si ricorda inoltre che i vestiti e il modo di portarli devono essere modesti e semplici... I vestiti poi devono essere di stoffa o di lanetta, e di colore bruno, o castagno scuro o grigio, o morello scuro, come converrà a ciascuna secondo le proprie possibilità. Tuttavia si potranno

no portare quelle stesse vesti che le sorelle si troveranno ad avere quando entreranno nella Compagnia, e solamente fino a che dureranno, sempre che non comportino mai genere alcuno di balze, né di falde alle maniche, né alcuna sorta di intagli, né ricami e altri simili ornamenti... Non comportino seta e nemmeno velluto, e nemmeno argento e oro; non pantofole e scarpe se non nere e di forma semplice... Insomma non fogge, né ornamenti, né trasparenze alcune, né altre vanità».

La difficile virtù della sobrietà

La sobrietà è una virtù da vivere in molti ambiti: dall'ambito alimentare a quello della comunicazione e dell'informazione, fino a quello economico. A violare la sobrietà non è soltanto l'eccesso nella soddisfazione dei bisogni materiali, ma anche l'abuso della parola. La sobrietà coincide con la temperanza, con l'uso discreto e parsimonioso delle cose; più radicalmente, è un modo di essere e di porsi nei confronti di se stessi, degli altri e del mondo; è un'attitudine interiore che fa prevalere l'essenzialità, la semplicità e la verità. È uno stile di vita che tocca l'interezza dell'anima e della vita, quella personale, quella civile e quella ecclesiale. La sobrietà coinvolge la libera volontà di ciascuno e si raggiunge al prezzo

di un esigente e costante controllo di sé e dei propri «appetiti», del desiderio istintivo di possedere e di dominare.

Sobrietà nell'essere: l'autenticità

Gesù non recitava. Forse per questo o anche per questo, incantava. Era autentico, la gente lo sentiva vero. A differenza di altri maestri, per esempio di alcuni farisei che «recitavano»: «*Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini. Allargano i loro filatteri, allungano le frange; amano i posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare rabbì dalla gente*» (Mt 23,5-7). Gesù no. C'è il pericolo che la vita e anche la fede diventino spettacolo, luogo in cui si recita: toni e parole poco naturali, studiate. Per essere sobri non si deve indulgere nei complimenti vuoti e nelle cerimonie.

Sobrietà con se stessi: l'umiltà, la piccolezza

La sobrietà è uno stile ispirato dal Vangelo che equivale alla piccolezza e alla semplicità. È umiltà che sa riconoscere i propri limiti ed errori. Si esprime in un linguaggio familiare. Il desiderio di semplicità e sobrietà nasce da rettitudine e da buon senso, ma anche da un profondo senso creaturale e religioso della vita: «*Coloro che desiderano meno cose, sono più vicini agli dèi*», diceva già Socrate. La semplicità fa vedere la stoltezza dell'accumulo e la relativa ossessione. Più si toglie alla vita e più essa risalta nella sua bella essenzialità. Meglio una bella calvizie che una ridicola parrucca!

Sobrietà nel rapporto con gli altri: la sincerità

Nella Bibbia la sobrietà spesso è assimilata alla semplicità, all'integrità del cuore, alla purezza e rettitudine della coscienza. Sobrio, semplice, integro, è l'uomo che appartiene interamente a Dio e non ha nulla da nascondere davanti a lui. A differenza del malvagio che è doppio, l'uomo semplice ha un solo volto. La semplicità si oppone all'ipocrisia, a ogni forma di doppiezza e di malizia.

San Vincenzo de' Paoli collega la semplicità con la verità e la purezza di intenzione: «*È legata alla verità, in quanto fa sì che il nostro pensiero sia conforme alle parole e ai gesti che con ci esprimiamo; è legata alla purezza di intenzione, in quanto fa sì che tutti i nostri atti buoni tendano unicamente a Dio*». E aggiunge: «*Quando si*

considera la semplicità come virtù a sé stante, essa comprende non soltanto la purezza di intenzione e la verità, ma anche una particolare proprietà per cui allontana dalle nostre parole e dalle nostre azioni ogni inganno, menzogna e doppiezza». Richiamandosi al Vangelo, afferma che «la semplicità della colomba consiste nel dire le cose in tutta semplicità, come si pensano, senza complicazioni inutili, e nell'agire con tutta bontà, senza astuzia o affettazione, con l'unica preoccupazione di piacere a Dio solo».

Sulla via della sobrietà occorre perciò rimuovere l'ostacolo della doppiezza e della falsità. La vita è piena di doppiezze, non c'è limpidezza, non abbiamo il coraggio di dire quello che davvero pensiamo, perché possiamo rimmetterci, perché ci fa comodo; e allora facciamo finta di essere generosi e di accettare pazientemente tutto, ma non è vero, perché dentro reagiamo male, ma esternamente non lo diamo a vedere, non abbiamo il coraggio di reagire. In questi casi la faccia non dice quello che c'è nel cuore e il cuore è doppio.

Sobrietà nel parlare: la semplicità

La sobrietà si esprime anche nella parola, nel tono della voce. Dentro un paese di urlatori, di verità esibite urlando, come al mercato, e misurate sull'urlo, c'è bisogno di voci sobrie. Viene in mente il parlare semplice di Papa Giovanni, talvolta incompreso e deriso. Quando, poco dopo la sua elezione, si accorse che l'Osservatore Romano introduceva le sue parole con questa formula di rito: «Come abbiamo potuto raccogliere dalle auguste labbra di Sua Santità», chiamò il capo redattore e gli disse: «Lasciate perdere queste sciocchezze e scrivete semplicemente: Il Papa ha detto».

Sobrietà nel pregare: l'essenzialità

La sobrietà della preghiera è invocata dal Vangelo. La sobrietà della camera, della porta chiusa, lontano da sguardi indiscreti, da vuote ostentazioni: «Tu, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il padre tuo nel segreto» (Mt 6,6). E sobrietà delle parole: «Quando pregate non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venir esauditi a forza di parole. Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno, ancor prima che gliele chiediate» (Mt 6,7-8).

Questa sobrietà esige una certa semplificazione nel modo di pregare: non c'è bisogno di lunghe meditazioni che richiedano

sforzi e metodi particolari; non occorre preoccuparsi di recitare infinite preghiere o di percepire particolari emozioni affettive.

Occorre sobrietà anche nel rito. La bellezza sobria del pane e del vino, cancellata da un eccesso di teatralità. Simboli sobri che ancora parlano al cuore, come la liturgia dei monasteri vive della bellezza sobria dei gesti e dei canti.

Sobrietà nel mangiare, nel bere e nel possedere: la temperanza

La «società dei consumi» ha bisogno di sollecitare bisogni sempre nuovi, mediante il meccanismo della pubblicità. Le conseguenze negative di questo processo sono evidenti in più ambiti. In quello alimentare c'è l'espandersi di forme di obesità, che danno origine a gravi disturbi; ma anche l'ingordigia di chi non è mai sazio. In ambito economico, c'è la tendenza ad accumulare la ricchezza, sorgente di ingiustizie e conflittuali.

I Padri della Chiesa sottolineano il rapporto tra la semplicità e la temperanza: come Dio ha provveduto agli Ebrei nel deserto un cibo semplice e frugale, così occorre cercare alimenti non elaborati.

Sobrietà nell'arredo della propria casa: buon gusto e pulizia

C'è un modo sobrio di abitare il tempo e lo spazio. L'architettura sobria è un'architettura disponibile, accogliente, senza sprechi, senza ostentazioni. È l'opposto dei grattacieli che vogliono stupire e mostrano la «volontà di potenza».

Un'architettura sobria è una casa dove uno sta volentieri, si sente bene perché c'è una finestra per guardare fuori e far entrare il sole, un tavolo per mangiare in famiglia, una poltrona comoda per leggere. Deve essere una casa vissuta, dove regnano ordine e pulizia, non caos e sporcizia.

Spunti per la riflessione e la preghiera personale

- Nella preghiera, mi limito a leggere e recitare? Riesco anche ad ascoltare quello che mi dice il Signore e a dialogare con Lui a cuore aperto?
- Sono misurata nel parlare? Sono schietta oppure doppia?
- So essere equilibrata nel mangiare? E nel mettere da parte i soldi?
- Come mi prendo cura della mia persona? Curo la pulizia del corpo e del vestito? Tengo in ordine la mia casa?



VIVERE LA MALATTIA CON SPIRITO CRISTIANO.

L'esperienza di sant'Angela

1) Partita da Venezia il 26 maggio 1524 in pellegrinaggio verso la Terra Santa, fatta tappa sull'isola di Creta, Angela «perse quasi in tutto la vista». Il Nazari, uno dei biografi della Santa, dice che ciò avvenne «forse per la fumosità del mare, o per le incommodità del viaggio». Questa infermità l'accompagnò per l'intero pellegrinaggio e riuscì a muoversi soltanto guidata dagli amici che erano con lei. Se la cecità le impedì di vedere l'esterno, le permise però di vedere ancora meglio nell'interno. Soltanto sulla via del ritorno, in ottobre, quando la nave sbarcò a Cipro, Angela recuperò la vista davanti a un crocifisso miracoloso.

2) Verso la fine di settembre del 1529, quando le truppe dell'imperatore Carlo V stavano per cingere d'assedio la città di Brescia, la famiglia di Agostino Gallo si rifugiò a Cremona e offrì ospitalità ad Angela. Lì Angela si ammalò gravemente. Forse l'indebolimento fisico era dovuto all'intensità delle preghiere e delle penitenze per ottenere la pace. Il male si acutizzò e sembravano non esserci più speranze per lei, tanto che Girolamo Patengola preparò un'epigrafe da apporre alla tomba e la lesse alla moribonda. Lei, dopo aver ascoltato, subito si levò dal letto: con il volto estasiato, parlò con forza della felicità che le dava il pensiero della Paradiso e d'un tratto recuperò le forze e si trovò guarita.

3) Angela trascorse i suoi ultimi anni a Sant'Afra, a Brescia. Riuniva le giovani che aspiravano a entrare nella Compagnia di Sant'Orsola. Tra il 1539 e il 1590 la salute iniziò a declinare e Angela fu costretta al letto, attorno al quale continuava a ricevere molte persone, a consigliare e incoraggiare. I biografi, come il Gallo, raccontano che le medicine avevano una speciale efficacia sul corpo di Angela ed ella collaborava con i medici accettando i loro rimedi.

La malattia vissuta con fede

1) La malattia è sempre una prova per la fede
Anche il cristiano deve confrontarsi con lo scacco della sua malattia. Non ci sono vie per aggirare il dolore, ma solo una strada per attraversarlo. E quando un malato cerca di integrare la

propria sequela del Signore nell'esperienza della sofferenza, la sua può anche essere una forma di trasmissione della fede, un vero ministero ecclesiale.

2) Dio non vuole la malattia.

Dio è contro il male, non vuole il male, ma il male fa parte di questa creazione che è in attesa della redenzione finale. Dio non è mai colui che manda una malattia o per avvertire o per convertire, e mai la malattia e il dolore possono diventare soddisfazione per placare Dio. Egli rispetta la nostra autonomia umana, la nostra fragilità e debolezza; quando noi soffriamo, Lui è accanto a noi, ci è vicino, soffre accanto a noi perché il suo amore è sempre compassione.

3) La malattia non è un castigo per il nostro peccato.

Quando ci viene annunciata una malattia grave, è naturale chiedersi: "perché a me?", "che cosa ho fatto di male?". Il rischio è vedere la malattia come un castigo di Dio. Le parole di Gesù su questo punto sono decisive. Quando i discepoli gli portano un cieco, gli pongono una domanda: ha peccato lui o i suoi genitori? E Gesù risponde: «Né lui, né i suoi genitori». La malattia non dipende da un peccato.

4) La preghiera nella malattia.

Nella malattia è importante che continuiamo a pregare, magari anche a lamentarci con il Signore, come hanno fatto Giobbe, Geremia e molti altri. Il valore non sta nella malattia e nella sofferenza, ma nell'obbedienza a Dio, anche nella malattia e nel dolore. Al cristiano è chiesto di continuare ad amare e ad accettare di essere amato anche nella malattia.

Le virtù del malato

1) Forza e pazienza.

Il cristiano deve anzitutto combattere contro la malattia, non lasciarsi andare. Non si può pensare di delegare tutto ai medici. Nessuna rassegnazione, ma resistenza: continuare ad amare la vita e a vivere le relazioni senza estraniarsi né auto-commiserarsi. Anche nella malattia occorre ritagliarsi il tempo per incontrare le persone. Guai a chiudersi e isolarsi!

2) Obbedienza alla volontà di Dio.

Occorre sottomettersi al Signore e alla sua volontà, con fiducia

e pace. La preghiera è fondamentale: si continua a ringraziarlo per il dono della vita e ci si prepara a restituirla quando arriverà il momento. Come Giobbe: nella sua carne malata e disfatta ormai vede Dio; la sua sofferenza è diventata luogo di dialogo con Dio, ha cambiato la sua visione di Dio.

3) Accettare di dipendere dagli altri.

La debolezza e l'impotenza a cui costringe la malattia, la necessità di dipendere dagli altri, è una grande occasione per imparare l'umiltà.

4) Essere solidali con chi soffre.

Se la malattia non ci chiude in noi stessi, può diventare una grande occasione per vivere la solidarietà e la fraternità con chi soffre. Persone che avrebbero mai pensato di avere una parola da ascoltare o una parola da dire, diventano capaci di fraternizzare.

5) Desiderare la vita eterna.

Nella malattia il cristiano trova un'occasione preziosa per desiderare ed esercitarsi nella fede della vita eterna, pensando che il Signore non ci abbandonerà mai e che il suo amore è più forte della morte.

La preghiera del malato

«Signore fa che io ti sappia amare con tutto il cuore, con tutta la mente quando la mente della vecchiaia vacillerà e con quelle poche forze che mi resteranno quando sarò malato» (san Gregorio Nazianzeno)

Spunti per la preghiera personale e il dialogo comunitario

- Come vivo la condizione di anzianità, di malattia, di debolezza? Mi ribello? Mi rassegno?
- Riesco a pregare quando sono malata? Come prego?
- Parlo spesso di ciò che mi duole o preferisco tenerlo per me? Nella condizione di malattia continuo a coltivare relazioni umane buone o mi chiudo in me stessa?
- Ho molte pretese verso chi mi assiste? Di che cosa ho più bisogno?
- Come assisto le sorelle malate che vivono nella mia stessa casa? Passo del tempo con loro?
- Che cosa faccio tutto il giorno quando sono malata? Come passo il mio tempo? Come potrei utilizzare bene il tempo della malattia?

La parola del nostro Vescovo



"CORPUS DOMINI"

CATTEDRALE
14-06-2020



Una delle iniziali conseguenze della pandemia è stata la scomparsa della Chiesa. Vietate tutte le liturgie, ogni forma di incontro comunitario, la possibilità di visitare famiglie, anziani e malati, chiusi oratori, centri di ascolto, scuole parrocchiali e paritarie, impediti gli ingressi negli ospedali e nelle case di riposo, la Chiesa si è ritrovata senza corpo, invisibile. In realtà le nostre chiese sono rimaste sempre aperte, ma vuote di cristiani e l'immagine del Papa nella Piazza San Pietro deserta è certamente indimenticabile e suggestiva, ma rappre-

senta appunto questo dramma sconcertante: la Chiesa era diventata invisibile. Il corpo è sparito. Non dimentichiamo che questa invisibilità per alcuni è diventata motivo di condanna: da un verso determinata dall'appiattimento su logiche mondane e dalla passività rispetto alle normative dettate dallo Stato; d'altro verso, determinata dalla sua insignificanza e inutilità. Dov'è la Chiesa? Dove sono i preti? Che cosa sta facendo? Vale la pena che goda ancora di riconoscimenti pubblici, sociali e anche finanziari? Per altri ancora, la Chiesa invisibile, sembrava rappresentare un'occasione preziosa di purificazione, di conversione, di ritorno alle origini, di concentrazione sull'essenziale. La Chiesa invisibile, consegnata al mondo degli "invisibili".

Bisogna ammettere questo sconcerto iniziale, questo esilio da ciò che dava forma alla vita della Chiesa: proprio come l'antico Israele, deportato a Babilonia, ci sentivamo deprivati dei nostri santuari, dei nostri riti, dei sacramenti, della presenza dei sacerdoti, poi lo Spirito ha soffiato non più forte del virus, ma dentro i drammi del virus. A me sembra che sia proprio da attribuire al soffio dello Spirito quella creatività pastorale che la Chiesa e non soltanto i preti ha sviluppato in tante forme diverse, così che abbiamo percepito una forma nuova di presenza, di vicin-

anza, di condivisione, riconosciuta ampiamente. Non ritengo che sia convincente attribuire questa presenza nuova ad una volontà di esserci, ad una volontà di potenza, alla paura di essere tagliati fuori, a quelle tentazioni prestazionali che sono continuamente in agguato. Nel dolore, nello sgomento, nello sconcerto, abbiamo avvertito che la preghiera e l'esercizio umile della carità sono diventati decisivi, per alimentare il nostro spirito e così anche una forza morale capace di sostenere un peso così imponente.

Abbiamo ritrovato il senso della presenza della Chiesa, anche se non stiamo ancora sperimentando la realtà del suo corpo, se non per timidi cenni. La Chiesa è incontro, relazione, concreta fraternità e prossimità; la Chiesa sono volti, storie, peccati e virtù, mani e piedi, sguardi e ascolto. La Chiesa è storia, è forma, è impasto di spirito e materia ... La Chiesa è corpo, non corporazione: è proprio il corpo di Cristo, generato e abitato dallo Spirito Santo, esposto come ogni corpo all'esperienza della debolezza e anche del peccato di coloro che lo formano.

Celebriamo la festa del Corpus Domini, il corpo di Cristo crocifisso e risorto, il corpo eucaristico di Cristo. Riconosciamo la sua presenza nel pane e nel vino trasformati dallo Spirito di Dio. E' Lui che trasforma anche noi, è Lui che apre i nostri occhi sul corpo crocifisso nella mol-

itudine dei crocifissi, sul corpo risorto, nella moltitudine di coloro che incarnano germogli di risurrezione, sul corpo di Gesù di Nazareth, il Gesù della vita comune, della vita di ogni giorno, che in realtà è gran parte della nostra vita. La presenza reale di Cristo nel pane e nel vino dell'Eucaristia è dono supremo di una presenza vitale, che dà vita e che possiamo ritrovare nella vita in quel corpo, che non è la carrozzeria dell'anima, ma ne è l'incarnazione.

Care sorelle e fratelli, molti non riconoscono Gesù nel pane eucaristico, molti neppure lo conoscono: quel corpo di Cristo che è la Chiesa si nutre di questo pane, per diventare sempre più somigliante al suo Maestro e Signore. Non si tratta soltanto di preti, frati, suore, di devoti e praticanti: si tratta di ogni battezzato che nella semplicità della sua fede e della sua vita, unito ai suoi fratelli e sorelle, può condurre l'umanità a riconoscere la presenza stupenda del pane della vita e a nutrirsi per vivere.

Mangiamo dell'unico pane per diventare un unico corpo. Adoriamo l'unico pane perchè lo riconosciamo come il pane della vita, riconosciamo che Gesù è il pane della vita. Un pane che unisce, che nutre che dà vita.



Carissime sorelle,

è con queste parole della nostra Madre che vorrei riflettere con voi perché le trovo attuali e conformi a quanto dice il nostro Papa Francesco, infatti entrambi affermano che dobbiamo sempre seguire la strada tracciata da Cristo, ma percorrerla in novità di vita. Questo mi pare il momento giusto per vivere il suo messaggio dal momento che stiamo facendo memoria dei 120 anni da quando le sue figlie sono impegnate a vivere il suo carisma nella nostra Diocesi, soprattutto in questo periodo di pandemia che ha rivoluzionato il modo di vivere e di morire, comunque non dobbiamo viverlo come condanna, ma come una grande occasione per rivedere il nostro stile di vita.

Ascoltiamo papa Francesco "Signore, non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri... E possiamo guardare con stupore a tanti compagni di viaggio esemplari, che nella paura, hanno reagito donando la propria vita, per aiutare i fratelli colpiti dal contagio."

In questo periodo di prova siamo invitate a sostare quotidiana-

Lettera della direttrice



"TENETE L'ANTICA STRADA E FATE VITA NUOVA"

ANGELA MERICI – RICORDI 7,22

mente sulla Parola di Dio per cercare di capire cosa il Signore ci vuol dire in questo momento di disagio e sofferenza.

Personalmente ho letto e pregato davanti al Signore il capitolo 11 di Giovanni, dove si descrive la morte e risurrezione di Lazzaro, e mi permetto di condividere con voi la mia riflessione.

"Gesù vieni subito il tuo amico è malato". Gesù ama Lazzaro e le sue sorelle e sono legati tra loro da sincera e profonda amicizia; Lazzaro si ammalava gravemente e le sorelle invocano la presenza di Gesù per avere un aiuto, invitandolo a correre da lui ... e Gesù indugia ...

I tempi di Dio non sono

i nostri, lui sa “CHE TUTTO ANDRA’ BENE” vuole solo provare la fede dei suoi amici e dei suoi discepoli.

Anche noi stiamo cercando l’aiuto del Signore come non mai, perché il mondo è ammalato e muore, non solo per il virus, ma anche per la guerra e la fame.

Anch’ io e tutto il mondo del benessere TREMA, ci sentiamo impotenti di fronte a migliaia di morti. Il dolore è grande e, finalmente, consapevoli della nostra debolezza e incapacità, alziamo gli occhi al cielo per supplicare con preghiere o con bestemmie di essere liberati da questo virus che cerca i nostri corpi per poter vivere, uccidendoci.

Con stupore e riconoscenza, vediamo crescere la PIETAS, infatti tante persone si sono fatte prossimo e, con generosità, mettono a repentaglio la loro vita per aiutare chi soffre senza speranza.

Gesù, come Marta ti corro incontro per dirti: c’è la morte delle tue creature, e tu sei il Dio della vita, intervieni con la tua forza, come hai fatto col tuo popolo in Egitto, e che, con la tua carezza fresca di rugiada, hai ridato vita al figlio della vedova e alla bimba del centurione, e questo solo per la gioia dei suoi genitori. Forse che il tuo braccio si è accorciato? tu sei il Dio amante della vita! Forse tu vuoi farci sperimentare la nostra povertà, la nostra impotenza; la vita è tua e noi avremmo dovuto rispettarla cosa che invece non abbiamo fatto, perché malati di onnipotenza.

“ Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto!” grida Marta al suo Signore e dimostra così la sua fede. E Gesù non risponde, fa chiamare Maria “IL MAESTRO E’ QUI E TI CHIAMA”.

Gesù vuole vedere le sorelle, condividere il loro dolore e cogliere la loro fede anche nella disperazione, quella fede che fa trasportare le montagne.

Gesù io non so misurare la mia fede e tanto meno quella dei miei fratelli, ma oggi siamo milioni a gridare a te. Tutti insieme non riusciamo a trasportare la montagna?

Se non ce la facciamo, dai tu una spinta, sei nostro fratello, fatti aiutare da tua e nostra Madre e da Giuseppe tuo fedele nostro custode. GRAZIE GESU’!”.

Cerchiamo il silenzio, sorelle carissime, e ascoltiamo la voce accorata di papa Francesco che ci invita a vivere “sotto l’azione dello Spirito Santo perché sarà Lui a condurci fino alla piena verità”. Se tu hai il cuore chiuso alla novità dello Spirito, mai arriverai alla piena verità!”. Ascoltiamo con fede, ogni mattina, sorelle carissime, il nostro papa Francesco che tanto si adopera per ringiovanire la Chiesa che vuole sia luce fra le genti, e preghiamo con fervore per lui, perché sappia vincere le

forze del male che lo combattono, affidiamolo al suo Signore che ce l’ha offerto quale dono in questo momento della storia. Sentiamoci e dimostriamoci figlie obbedienti; la barca della Chiesa è scossa dalle forze del male, questo virus, che imperversa, ci dimostra la nostra fragilità e cresce il timore, ma sappiamo per fede che Gesù è dentro la barca e, anche se dorme, sa calmare i marosi e, con la sua tenerezza, ci apre il suo cuore, ci dona il suo amore fatto di amore e misericordia.

Affidiamoci a Lui che ci ama davvero, così come siamo, Lui solo è capace di vincere la nostra solitudine e ad aprirci con serenità e fede a coloro che sono nella nostra stessa barca donando speranza e fiducia di questo, oggi, il mondo ha bisogno e noi dobbiamo cercare di esserne le portatrici, convinte che la nostra gioia deriva dalla certezza che «il Signore è vicino»: ci è vicino con la sua tenerezza, con la sua misericordia, col suo perdono e, con il suo amore, ci invita a stare accanto a coloro che in questo triste periodo stanno soffrendo per disagi di salute e di mancanza di mezzi di sostentamento. Apriamo le mani e il cuore con generosità! Sarà questo il modo migliore per “festeggiare” la nostra Fondatrice, sentiamola accanto a noi col suo spirito di pietà che ci sprona a donarci con amore così come avrebbe fatto lei.

Con questi sentimenti disponiamoci a vivere questo tempo di meritato riposo seguendo i passi della nostra Santa Madre che ci ha precedute nel cammino verso la vera e grande Meta, ringraziando Dio per essere sopravvissute alla “strage” procurata dal coronavirus. Stringiamoci attorno alla Vergine Maria, nostra Madre potente ed amorosa e guardiamo al cielo con fede, fiducia e riconoscenza. La vita è un grande dono viviamola in pienezza, in attesa dell’incontro con Colui al quale abbiamo donato la vita.

Con riconoscenza e affetto vi abbraccio nel Signore Elisa

Elisa e-mail: elisabortolato38@gmail.com

tel. 035/237259-cell. 3407859172

Discorso del pontefice



"MOMENTO STRAORDINARIO DI PREGHIERA IN TEMPO DI EPIDEMIA"

VENERDÌ 27 MARZO 2020

MEDITAZIONE DEL SANTO PADRE

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovar-

ci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappongono alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che

non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!"

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e

generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è sapere i bisogni di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammalia, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pt 5,7).

Fonte: www.vatican.va





"MARCELLO CANDIA: L'IMPRENDITORE DELLA POVERTÀ"

Flavio, fratello di tutti.

Racconto di Flavio Quell'Oller perché sono convinta che la sua vita sia ancora un esempio da seguire, sia ancora una vita "viva" e attuale, sia ancora un'avventura, un cammino di fede coinvolgente per tutti.

Flavio nasce come missionario laico, infatti fin da piccolo nel suo cuore ha e sente questo slancio caritatevole verso i più poveri, ma solo durante un soggiorno in Israele, dove ripercorre le orme di Gesù pregando intensamente, sente forte in lui la chiamata a questo tipo di vita: fare il missionario in Africa. La sua amata e sospirata Africa!

Così superando impedimenti e ogni sorta di pro-

blema, partecipa con entusiasmo a vari corsi di formazione presso il Centro Missionario Diocesano di Verona, studiando con profitto, fino a quando i frati Cappuccini di Genova lo notano, lo conoscono e lo richiedono per partire, per andare in missione, proprio in Africa, dove serve una persona in gamba con le sue caratteristiche.

La valigia è subito preparata e anche la sua cara mamma si rassegna a lasciarlo andare perché Flavio è troppo contento, ha toccato il cielo con un dito, sta realizzando il suo sogno... partire per il Centrafrica, per Bocaranga. Qui rimarrà per 8 anni, dove con la forza e il coraggio dei giovani, inizierà a costruire di tutto: letti, armadi, panche, sedie, tavoli, ma anche scuole, chiese e ospedali, aprendo corsi di formazione per muratori - falegnami e radunando intorno a sé gruppi sempre più numerosi di giovani africani conquistati dal suo carattere tenace, generoso e ottimista. Si racconta che Flavio era in grado di gestire più cantieri edili contemporaneamente e da esperto muratore aveva sempre la soluzione tecnica adeguata, che serviva; senza vaneggiare, senza perdere tempo, senza risparmiarsi. In quel periodo l'unica "distrazione" oltre ai momenti di adorazione al Santissimo e di preghiera, è quella di andare a trovare i bambini disabili che vivono vicino alla Missione, trascorren-

do con loro pomeriggi di giochi e divertimenti. Da questi incontri inizierà un nuovo servizio, un nuovo progetto: aiutare e curare la riabilitazione dei bambini affetti da brutte menomazioni a causa della lebbra o bambini poliomiolitici.

Con questi piccoli infelici Flavio dà il meglio di sé, costruendo protesi, tutori e stampelle veramente ingegnosi e rimettendo in piedi ragazzini che da anni non camminavano più; intere famiglie fanno grandi sacrifici e sforzi per assicurarsi la sua opera nella riabilitazione di un loro figliolo... perché Flavio ci sa fare, è paziente, Flavio aiuta chi ha bisogno, senza perdere mai la speranza, perché Flavio si sente fratello di tutti.

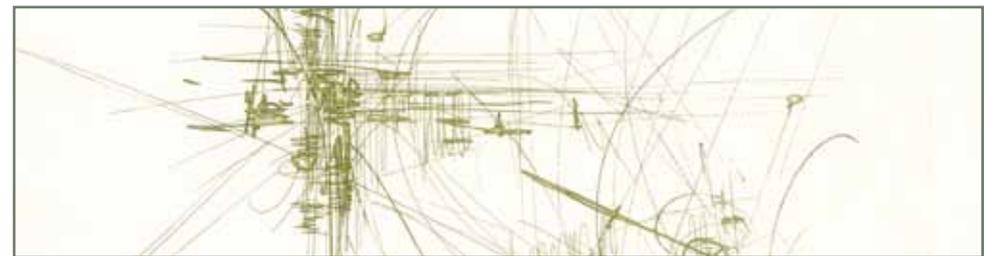
Marito di Silvana e padre amoroso di quattro bambini, ben presto coinvolge tutta la famiglia ma soprattutto la sua amata sposa, nei progetti missionari che li vedranno più che mai uniti per risolvere ogni tipo di necessità.

Insieme tornano a Bocaranga l'ultima volta nel 2008, ricevendo l'affetto e l'amore proprio di quei piccoli che Flavio aveva aiutato, osservandoli felici camminare, correre, lavorare e...pregare!

Due anni dopo, Flavio torna alla casa del Padre, dopo una lunga "lotta" combattuta con coraggio ma sempre con tanta serenità, abbandonandosi alla volontà di Dio che tanto ha fatto per lui, perché gli ha concesso di avere una bellissima famiglia e di realizzare il sogno della sua vita...fare il missionario in Africa. Muore abbracciato a Gesù e Maria, lasciando in eredità a noi tutti la volontà e il desiderio di amare il prossimo senza porsi tante domande e aggiungerei io... senza limiti.

Ciao Flavio, grazie, prega per noi!

Paolamaria



*Tre anni dopo la sua scomparsa è stata fondata l'Associazione di Volontariato ITA KWE FLAVIO QUELL'OLLER ONLUS per proseguire la sua opera di carità, con la realizzazione di progetti missionari mirati, concreti e duraturi, sia all'estero che sul territorio nazionale.



CIRCOLARE N°8-2000

Carissime sorelle

in questo giorno nel quale celebriamo la solennità dell'Ascensione di nostro Signore Gesù Cristo, ricordiamo la canonizzazione di S. Angela Merici nella giornata delle comunicazioni sociali e festeggiamo e preghiamo Maria Ausiliatrice, vi raggiungo per condividere con voi quanto è emerso nel consiglio di Federazione, riunitosi in videoconferenza (causa pandemia) sabato e domenica, due e tre maggio scorso.

E' stato innanzitutto un bel ritrovarsi in questo tempo di lockdown....sembrava davvero di trovarci attorno

a un tavolo a Milano o a Brescia, luoghi tradizionalmente idonei dove ci riunivamo per il consiglio!

Dopo un primo e cordiale saluto pieno di gioia nel vederci e nel sentirci, abbiamo ricordato con affetto, partecipazione e preghiera le tante vittime della pandemia, soprattutto le sorelle di alcune nostre Compagnie morte causa il virus. Il nostro cuore si è unito alla Compagnia di Crema, di Cremona, di Bergamo, di Torino, di Brescia... per portare insieme, le loro sofferenze e le loro lacrime. Ci siamo affidate alla fede e alla speranza che la Resurrezione di Cristo da poco celebrata nella Pasqua, ci ha donato: " Pace a voi".

Con gioia abbiamo ammesso al periodo di prova e alla consacrazione temporanea sorelle dell'Eritrea, e del Kenya. Abbiamo condiviso esperienze di vita con le loro gioie e le loro fatiche dei Gruppi del Madagascar, del Camerun e delle Filippine, delle Compagnie del Brasile e della Polonia. Abbiamo ricordato le situazioni di vita di sorelle sparse nel mondo che sono impegnate con fedeltà a realizzare nella loro vita l'ideale di S. Angela, pur nella solitudine e nella lontananza geografica da altre sorelle. Pensiamo al Bangladesh, a Singapore, all'Australia... L'Unite Insieme, sogno, progetto e carisma mericiano, ci sprona alla fraternità e alla preghiera vicendevole, ci spro-

na alla testimonianza e a credere e a sperimentare che il dono dell'Unità è un dono che viene dall'Alto, un dono dello Spirito, un dono da chiedere per realizzare la propria vocazione e missione. La consacrazione secolare nel carisma mericiano è per la Vita della Chiesa e del mondo. E' quindi impegno di tutte noi, vivere con gratitudine e responsabilità.

La situazione di alcune Compagnie italiane (e non solo) invece è precaria per il numero e l'età avanzata dei membri. E' compito del consiglio "aiutare le Compagnie su loro specifica richiesta, a risolvere eventuali difficoltà"(Cost.32.2). Consapevoli della responsabilità e del servizio che ci viene chiesto, cerchiamo di affrontare le situazioni specifiche favorendo il dialogo e cercando le soluzioni più idonee alla salvaguardia del carisma espresso nelle Costituzioni.

Sollecitiamo le Compagnie a confrontarsi con le Costituzioni (art.1.4) e a rimanere sempre vigilanti per individuare e intraprendere anche vie diverse se necessario:"e se secondo i tempi e i bisogni, accadesse di fare diversamente qualche cosa, fatelo. [...] Se farete fedelmente queste ed altre simili cose come vi detterà lo Spirito Santo secondo i tempi e le circostanze rallegratevi e state di buona voglia (Ultimo Legato).

La prudenza e il buon giudizio sono atteggiamenti da coltivare in noi per compiere ogni scelte secondo il cuore di S. Angela e della Chiesa. La dott. ssa Rosalba Rossi, che causa pandemia non abbiamo potuto incontrare, ha rinnovato la sua disponibilità ad aiutarci nell'affrontare e nel rispondere a quesiti che riguardano aspetti legati alla Compagnia e ai beni temporali. (Cost.26). Appena sarà possibile, comunicheremo data e modalità d'incontro.

Un argomento su cui il consiglio si è soffermato è stato: La formazione iniziale. La commissione per la formazione (Carla Osella, Vincenza Arena, Edda Trinca, Maria Rocca) ha presentato la bozza dell' itinerario formativo stilato insieme, in un weekend di febbraio a Brescia.

La commissione, ha condiviso inoltre delle esperienze formative proposte alle "giovani" delle Compagnie italiane, in questi mesi nei quali è impossibile incontrarsi. Per questo prossimo futuro, è in programma per loro, un incontro in videoconferenza. Saranno contattate a breve, le responsabili per la formazione e le giovani in formazione riguardo la data e la modalità dell'incontro.

E' impegno di tutte, pregare lo Spirito Santo, vero artefice della fecondità della vita della Chiesa, che ha suscitato in essa il carisma della consacrazione secolare,(Cost.Decreto) affinché riscaldi

e illumini il cuore di tante donne disponibili a seguire il Signore sulle strade del mondo. E' impegno di tutte, sostenere con la testimonianza semplice e gioiosa, il cammino formativo di queste "giovani" che si sentono chiamate a seguire Gesù Cristo, secondo il carisma di Sant'Angela (Cost.5.1).

A nome del consiglio ringrazio tutte coloro che hanno fatto delle offerte alla federazione. La nostra economista Maria Lo Stimolo ci ha fatto un resoconto di tanta generosità e di quanto è stato destinato per le necessità spirituali e formative di Compagnie (soprattutto non italiane), sia per il servizio che la Federazione offre alla mondialità dell'Istituto (Cost.21.3).

Chiediamo, che ogni versamento sul c/c della Federazione venga fatto usando unicamente questo IBAN:
IT11W0521601630000000014560
BANCA CREDITO VALTELLINESE "CREVAL"

Intestazione:
COMPAGNIA DI SANT'ORSOLA
ISTITUTO SECOLARE DI SANT'ANGELA MERICI

La rivista "Nello stesso carisma con responsabilità" sia un sussidio di collegamento per respirare aria di famiglia e per alimentare la mente e lo spirito di contenuti utili alla nostra crescita formativa e fraterna. Inoltre visitate il sito: www.istitutosecolareangelamerici.org e collaborate con Kate e Maria Rocca per arricchire di contenuti ed esperienze il nostro giornalino e il nostro sito.

Lo Spirito Santo, Padre dei poveri, Luce dei cuori, riposo nella fatica e conforto nel pianto, vi doni la Sua gioia, il Suo Amore e la Sua Novità, vi liberi dalla paura, vi doni la Sua Pace e "fedelmente con allegrezza, perseverate nell'opera incominciata."

Valeria Broll - presidente

S.Orsola Terme, 24 maggio 2020





"FONDAZIONE DELLA COMPAGNIA IN BERGAMO"

Iniziatrice della Compagnia in Città fu la sig.na Antonietta Piatti, priora della Congregazione delle Figlie di Maria nella Cattedrale e maestra elementare a Ponteranica.

Ella aveva conosciuto la sig.na Teresa Azzoni trasferitasi da Grumello a Bergamo, le sigg.ne Rosa e Albertina Viganò, provenienti dalla Compagnia di Milano e le sigg.ne Girelli di Brescia. Guidata dalla direzione di Mons. Torri, canonico della cattedrale, aveva abbracciato la Regola di S. Angela Merici. Le sigg.ne Viganò la presentarono alla Superiora della Compagnia di Milano, sig.na Giulia Vismara, la quale l'ammise a quella Compagnia con la S. Vestizione e più tardi con la S.

Professione.

Animata da zelo apostolico, la sig.na Antonietta desiderava ardentemente di poter dare inizio alla Compagnia anche nella nostra Città e intanto pregava fiduciosa, attendendo l'ora della Provvidenza.

Nel settembre 1899 ebbe occasione di visitare Mons. Camillo Guindani, vescovo di Bergamo, potè manifestare a Lui il vivo desiderio suo e di altre figliuole che anche a Bergamo si potesse iniziare la Compagnia di S. Angela. Sua Eccellenza accolse benevolmente il suo desiderio e il 20 dicembre dello stesso anno nominava come primo Direttore della Compagnia il Canonico D. Samuele Remondini.

La sig.na Antonietta col consenso e l'approvazione del vescovo cominciò subito a raccogliere le figliole della città che volessero abbracciare la Regola di vita della Santa bresciana.

Pochi mesi dopo, il 29 marzo 1900, Mons. Guindani erigeva canonicamente la Compagnia nella città e Diocesi di Bergamo.

Ecco la coppia del Decreto di istituzione:

"Vuole il Sacro Ministro, di cui per grazia di Dio e della Sede Apostolica siamo investiti in questa nostra diletta Diocesi che abbiamo a procurare quanto di meglio nell'ordine spirituale sia atto e conducente alla gloria di Dio ed alla salute delle anime.

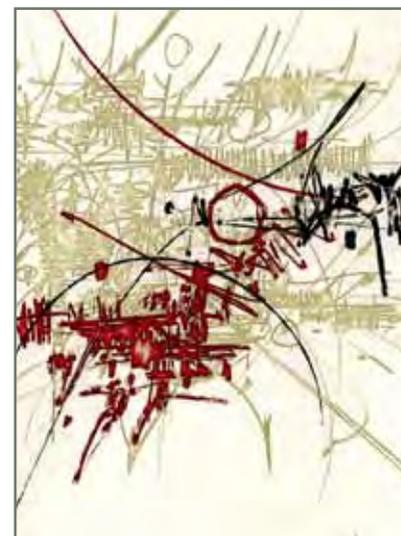
Essendoci pertanto stata sporta preghiera da parte di diverse persone, ed eziandio da alcuni Rev.mi Ecclesiastici che volessimo erigere canonicamente in questa Nostra Città e Diocesi la Confraternita o Compagnia delle Vergini, fondata da Sant'Angela Merici ed approvata dal Sommo Pontefice Paolo III con Bolla del giorno 9 giugno 1544; Noi, conoscendo di quanti beni e vantaggi spirituali sia feconda tale Confraternita o Compagnia, di buon grado abbiamo deliberato di assecondare tale preghiera. Laonde col presente Nostro Decreto approviamo, ed istituamo nella Città e Diocesi Nostra detta Confraternita o Compagnia delle Vergini, riservando a Noi ed ai nostri successori in perpetuo di deputare a Direttore della medesima Confraternita o Compagnia, così eretta ed approvata, quella persona ecclesiastica che a Noi ed ai nostri successori parrà idonea ed opportuna.

In fede di che, ecc."

Bergamo, il 29 marzo 1900

F.to Gaetano Camillo, Vescovo

f.to Canonico Vittorio Masoni, Pro Canc. Vescovile



Un modello da imitare



"IL PENSIERO DI DON PRIMO MAZZOLARI".

il comunismo e il suo lodevole sforzo verso un riordinamento sociale.

L'urto si profila quando dei cristiani, invece di leggere la condanna come una regola di orientamento a un'azione sociale veramente cristiana, si riparano dietro le encicliche e i messaggi, per disimpegnarsi e per continuare a sparare contro il "nemico" invece di superarlo, costruendo sulla roccia invece che sulla sabbia. L'edificare sulla sabbia è un infelice mestiere: ma io credo che tra coloro che disponendo della roccia non scavano fondamenta né alzano un muro, paghi di magnificare la saldezza del loro terreno, e coloro che in qualche maniera s'adoperano a costruire sia pure su terreno friabile, siano preferibili questi ultimi. Sono almeno uomini di buona volontà, che non seppelliscono il talento. La verità, che si compiace di contemplarsi, è come la fede senza opere, cosa morta: e anche i poveri finiranno per preferire un errore che si adopera in loro favore a una verità che non s'accorge di essi.

Impegni cristiani, istanze comuniste [1945], ora in *Il coraggio del confronto e del dialogo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979

Siamo tutti prodighi

Ma ditemi un po' che strade dobbiamo fare, e attraverso quali lezioni od esperienze bisogna passare per arrivare a comprendere che bisogna ritornare a casa

nostra? Seguite la storia del "prodigo" come ce la racconta la parabola, e come ho cercato, nelle domeniche precedenti, di presentarla. È venuta la povertà, è venuta la miseria, è venuta l'indigenza, è venuto l'abbandono, è venuta la fame... Son tutte delle disgrazie, siamo completamente d'accordo! Il Signore non ce le ha mandate; siamo noi che ce le siamo procurate. Eppure, vedete, il Signore in questi guai fabbricati da noi ha messo, che cosa? la possibilità del nostro ricupero, del capire qualche cosa.

Se noi dovessimo vedere certe sventure della nostra vita in questa luce di carità del Signore, come le considereremmo con altri occhi, e come saremmo più pronti a riconoscere la mano del Signore che, attraverso strade che non sono molto desiderabili, ci ricompone, ci riconduce sulla strada buona: ci riconduce prima di tutto dentro di noi stessi, e poi ci porta a ritrovare il bisogno di Lui. Del resto, per quanto la nostra esperienza possa essere scarsa in proposito – e mi riferisco soprattutto ai giovani –, ognuno di noi ha avuto occasione di benedire certe disgrazie, certe cose che non sono andate bene, certi disastri anche materiali, che ci sono capitati.

Abbiamo potuto vedere fino in fondo alle nostre illusioni. Ci siamo disincantati. Non ci fu bisogno che qualcheduno ci facesse la predica: ce la facciamo da noi stessi, la predica. E la vita che ci fa la predica! È l'esperienza che ci fa la predica.

Discorsi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1978

I testi che ci raccontano (in questo e nei prossimi numeri) il pensiero di don Primo Mazzolari sono presi dal sito della fondazione a lui dedicata.
<https://fondazionemazzolari.it/>



Fondazione don Primo Mazzolari



SAVOLDELLI LUIGINA
CADEI MARIA

IO CREDO RISORGERO

Il 22 marzo il Signore ha chiamato a sé due nostre sorelle.

Savoldelli Luigina di anni 96, deceduta alla casa di Riposo di Casazza.

Cadei Maria di anni 88, deceduta alla Casa di Riposo Piccinelli Scanzorosciate.

Nella loro giovinezza hanno sentito la chiamata del Signore, e si sono consacrate nel Istituto Secolare di S. Angela Merici che conoscevano già le consorelle nei loro paesi, si sono offerte a Dio piene di entusiasmo e di amore per Lui.

Con impegno e buona

volontà, aiutavano nelle loro parrocchie, nell' Azione Cattolica, nel catechismo dei ragazzi, nella pulizia della Chiesa, nel servizio dei sacerdoti, erano sempre disponibili dove c'era bisogno.

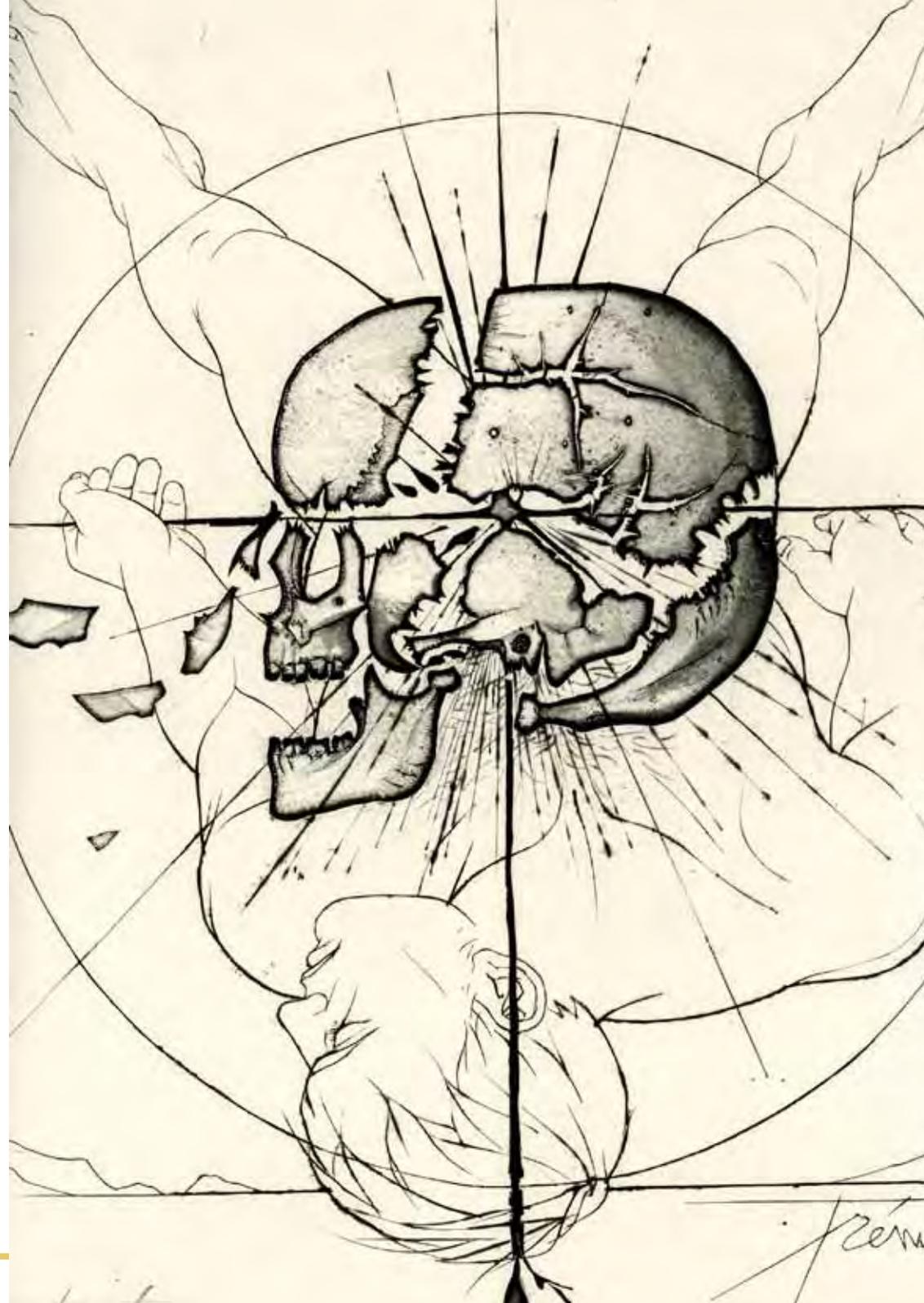
Erano due Figlie di S. Angela entusiaste della loro scelta.

Ogni mese partecipavano agli incontri in Casa S. Angela per la loro formazione permanente, si impegnavano a visitare le sorelle ammalate.

Con frequenza la direttrice e altre sorelle della Compagnia le visitavano erano molto contente e le riconoscevano, chiamandole per nome.

Lodiamo e ringraziamo il Signore per la vita discreta e laboriosa di queste nostre sorelle che hanno vissuto un'esistenza impegnata e serena, capaci di infondere fiducia, gioia e speranza, in quanti hanno avvicinato nel loro terreno pellegrinaggio.

Ora presso il Signore, intercederanno per i parenti che le sono sempre stati vicini nella malattia e nel trapasso della vita terrena.





FONDAZIONE
Sant'Angela Merici
Via Arena, 26 - 24129 BERGAMO
tel. 035.23.72.59